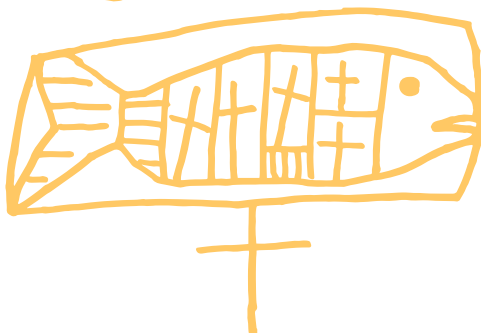
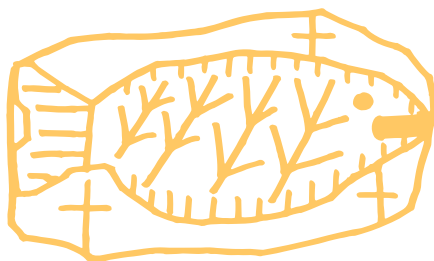
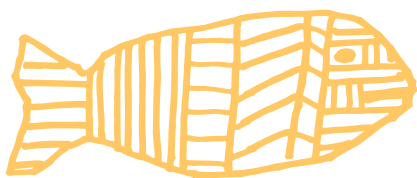


*Se uno mi ama, osserverà la mia parola
e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui
e prenderemo dimora presso di lui.*

Alleluia

Gv 14,23



DISEGNI IN COPERTINA realizzati da MIMMO PALADINO per CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale Romano*, Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena, III edizione italiana, Roma, 2020.

IL DISEGNO DELLA SEZIONE *L'Arte dell'Includere* è opera di SR. ANTONELLA D'AURIA, SFALC per la CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA.

QUINTA DOMENICA DI PASQUA

28 APRILE 2024

Monizione: Amare è la via che Dio ha intrapreso nei nostri confronti e che ci propone di attuare nella nostra esistenza verso il nostro prossimo.

Impariamo ad amare se restiamo uniti alla vite che è Cristo, perché senza di Lui noi non possiamo far nulla; siamo rafforzati nell'amore se accogliamo le potature che la vita ci riserva, come occasione di purificazione, maturazione e umile riconoscimento che la vita è dono.

INDICAZIONI LITURGICHE

Saluto: si può preferire la quarta formula «Il Signore, che guida i nostri cuori all'amore» (*MR* p. 310).

Atto penitenziale: si può compiere la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta con il Formulario I (*MR* pp. 989-992), utilizzando l'orazione «nel Tempo di Pasqua», oppure il secondo formulario dell'Atto penitenziale con la monizione iniziale «Umili e pentiti» (*MR* p. 312).

Credo: «In luogo del Simbolo niceno-costantinopolitano, si può utilizzare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo Pasquale, il Simbolo battesimale della Chiesa romana, detto "degli apostoli"» (*MR* p. 323).

Prefazio: si può utilizzare il Prefazio pasquale IV.

Scambio della pace: si suggerisce la formula: «Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace» (*MR* p. 447).

Benedizione: si propone di utilizzare la benedizione solenne «Nel Tempo Pasquale» (*MR* p. 460), oppure l'orazione sul popolo n. 9. «Si allieti sempre la tua famiglia, o Dio» (*MR* p. 473).

SALMO RESPONSORIALE (DAL SALMO 21)

Ritornello

A te la mia lo-de, Si - gno-re, nel-la gran - de as - sem - ble-a.

Organo

Salmista

1. Scioglierò i miei voti davanti ai suoi fe - deli.
2. Ricorderanno e torneranno al Si - gnore
3. A lui solo si pro - stre - ranno
4. Ma io vivrò per lui, lo servirà la mia di - scen - denza.

Org.

1. I poveri mangeranno e saran - no sa - zia-ti, loderanno il Signore quanti lo cercano;
2. tutti i confini della terra; davanti a te si pro-stre-ranno
3. quanti dormono sot-to terra, davanti a lui si cur-ve - ranno
4. Si parlerà del Signore alla generazione che vie-ne; annunceranno la sua giu-stizia;

Org.

1. il vostro cuore vi - - - - - va per sempre!
2. tutte le fami - - - - - glie dei popoli.
3. quanti discendono nel - la polvere.
4. al popolo che nascerà diranno: «Ecco l'opera del Si - gnore!».

Org.



Quando il nostro organismo affronta una dura lotta per la sua salute, dopo, una volta guarito, non resta senza conseguenze. Talvolta lo choc che ha attraversato comporta un'alterazione delle sue percezioni sensoriali: non riesce più ad affrontare un certo alimento; non sente più alcuni sapori...

Così capita anche all'organismo della Chiesa che, nell'accostare certe pagine del Vangelo, è portata spontaneamente a percepirne alcuni aspetti e a passarne altri sotto silenzio: non li vediamo, perché i nostri sensi spirituali sono ancora condizionati da certe battaglie per la retta fede sostenute nel passato del nostro corpo.

Forse è quanto ci accade anche davanti alla pagina del vangelo odierno nella quale la nostra attenzione si concentra spontaneamente su quel "senza di me non potete far nulla" (Gv 15,5) come chiave per leggere l'intera pericope. La quale dunque ci parla della grazia, della sua assoluta necessità, del fatto che è l'azione potente di Dio in Cristo e nel suo Spirito a pervadere e fondare ogni esperienza di bene nel mondo. E che ci porta forse a guardare a noi stessi che, senza quella linfa vitale che ci viene dal Signore, non saremmo altro che legna secca, rami morti, buoni solo per accendere il camino...

Tutto questo ci viene spontaneo meditarlo leggendo questa pagina ... Ma non ci viene invece spontaneo accorgerci che non c'è solo questo, che c'è dell'altro. Non ce ne accorgiamo perché il nostro organismo spirituale ha combattuto sovente dure lotte contro quelle enfasi unilaterali che hanno messo in evidenza solo ciò che di altro c'è: pensiamo alla lotta di Paolo contro un'accentuazione legalista delle "opere" da parte dei cristiani giudaizzanti; alla lotta di Agostino contro Pelagio che disegnava un uomo salvato solo in virtù dei frutti della sua libertà ... lotta quest'ultima che ha lasciato ampi strascichi nella storia della fede e di cui ancora oggi l'organismo della coscienza cristiana risente¹.

Tant'è, appunto, che ci viene meno spontaneo percepire altri aspetti della metafora evangelica della vite e i tralci. Come il fatto che il tralcio porti frutto: che sia lui il soggetto cui in prima istanza si

1 Cf. R. FABRIS, *Giovanni*, vol. 2, Borla, Roma 1992, 838-839.

ascrive il fatto che un frutto ci sia! O come il fatto che è desiderio del Signore, che diventa appello morale per i tralci – e la sua linfa la elargisce proprio per questo –, che il frutto sia rigoglioso e abbondante, che sia “molto” (Gv 15,8). O infine come il fatto che questo frutto rigoglioso “glorifica” Dio Padre stesso (Gv 15,8)², che Egli cioè si senta pervaso di orgoglio di papà per quanto al suo bambino ha insegnato e permesso di fare e che il suo bambino fa e gli porta innanzi, tutto felice di quanto è uscito dalle sue mani.

Per contemplare il volto di Dio che questa pagina riflette, non possiamo non accorgerci di tutto questo. Non possiamo contemplare solo la grazia senza guardare a ciò per cui Dio la elargisce senza risparmio; non possiamo cantare la grandezza dell’agire divino dimenticando il termine verso cui esso è diretto: che noi siamo fecondi di azioni nuove e vivificanti. Dio ci dà di portare frutto – e senza di Lui ciò non accadrebbe – ma non possiamo dimenticare che in questa sua azione verso di noi è implicato che Egli chieda a noi di portare frutti, che ci voglia fecondi e che si rallegri per la nostra fecondità e la benedica.

Come si spiegherebbero altrimenti pagine del Vangelo come quella del fico da cui Gesù esige frutto anche fuori stagione (Mc 11,12-14)? O quella della vigna i cui frutti il Padrone vuole riscuotere dai vignaioli cui l’ha affidata (Mt 21,33-43)? O quella dei talenti che il Signore vuole vedere moltiplicati dalla libertà e dalla creatività di coloro alle cui mani li ha affidati (Mt 25,14-30)?

Grazia divina e fecondità umana non sono due grandezze in concorrenza, ma si comprendono l’una nell’altra. Se pensare la seconda senza la prima è il rischio pelagiano da cui ci siamo ben immunizzati, non per questo è religiosamente sano fermarci solo sulla prima lasciando fuori la seconda. Ne viene una pietà languida e senza consistenza, che rischia di dissolvere ciò di cui Dio vuole essere paternamente orgoglioso: il frutto nutriente della nostra libertà per la vita del mondo, le opere di bene che il tralcio deve portare.

Lo aveva ben chiaro sant’Ireneo di Lione, dottore del II secolo, che – commentando quel momento sintetico e paradigmatico della

2 Cf. S. GRASSO, *Il Vangelo di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2008, 616-617.

fede che è l'eucaristia – scriveva: «Pur non avendo bisogno delle nostre azioni, Dio vuole tuttavia da noi che siano fatte per noi stessi, affinché non rimaniamo infruttuosi; così lo stesso Verbo diede al popolo il precetto di fare le oblazioni, benché non ne avesse bisogno, affinché imparassero a servire Dio, come egli vuole che anche noi offriamo il nostro dono all'altare continuamente, senza alcuna sosta» (*Contro le eresie* 4,18,6: trad. A. Cosentino).

In un'epoca in cui la teologia dell'eucaristia non si era addentrata in tutte le sottili distinzioni che le riserveranno le epoche successive, questo cristiano e vescovo ha ben chiaro che quel pane e quel vino che la domenica i fedeli offrono all'altare condensano in sé tutti i frutti della libertà umana ("frutto della terra / della vite e del lavoro dell'uomo"); che quei frutti il Padre li riceve con sguardo di benedizione tanto da non disdegnare di farne la vita crocifissa e risorta del suo stesso Figlio Gesù, linfa di cui i tralci si nutrono per essere alimentati nella loro fecondità e portare ancora nuovi frutti di bene di cui Dio possa essere orgoglioso³.

1Gv 3,18-24

Il tema dei frutti che abbiamo raccolto dalla pagina evangelica ci può servire da chiave con cui entrare nella seconda lettura. Anch'essa appartiene al *corpus* degli scritti giovannei e quindi non compiamo un'indebita forzatura se instauriamo tale connessione interpretativa.

Dal passo della Lettera di Giovanni possiamo cogliere anzitutto due coordinate essenziali sui frutti che siamo chiamati a portare e che danno gloria al Padre: in primo luogo, la loro natura è la concretezza dei fatti, avvenimenti reali sul piano della storia, e non meri proclami verbali (1Gv 3,18); in secondo luogo essi hanno una forma specifica, quella dell'amore, ovvero atti che mirano al bene del prossimo e gli danno vita, secondo il paradigma e il mandato di Cristo (1Gv 3,23).

3 Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, vol. 3, San Paolo, Milano 1995, 192-235.

Dentro a queste coordinate, Giovanni inserisce un'interessante nota sul dinamismo spirituale con cui avviene il nostro dare frutto. Si tratta dei versetti 19-20, oggetto di interpretazioni contrastanti nella storia della fede a causa della formulazione alquanto oscura del testo greco originale (cf. R. E. BROWN, *Le lettere di Giovanni*, Cittadella, Assisi 1986, 620-630). Assumiamo la traduzione italiana come opzione interpretativa autorevole: «In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (CEI 2008)⁴. Quale movimento spirituale possiamo vedere qui descritto? Si parla di un cuore inquieto che ci rimprovera, e di qualcosa che funge da criterio per tacitare questi rimproveri, per rassicurare il cuore ricollocandolo nell'eccedenza magnanima di Dio. Cos'è questo criterio dal quale possiamo rasserenare il nostro cuore riconoscendoci nella verità, conosciuti come tali da Dio? È quanto ha detto al versetto precedente: la caratteristica sopra indicata che devono avere i frutti, ovvero la loro concretezza fattuale, storica. A fronte di ciò credo si possa vedere nel dinamismo indicato da Giovanni la tentazione spirituale dello "scrupolo": quelle letture poco lucide della nostra vita in cui ad un reale impegno per il bene altrui, ad una vita effettivamente fruttifera di carità, corrispondono mille dubbi interiori derivanti da un cuore che si sa ancora imperfetto. Come nel caso di un momento di stanchezza o di irritazione interiore che ci fa dubitare del bene fatto in una giornata spesa per gli altri. O come quando nella dedizione al prossimo scorgiamo che le motivazioni interiori non sono pure e gratuite al cento per cento; che una piccola percentuale di ricerca di autogratificazione c'è a spingerci a fare ciò che facciamo: e questo ci fa dubitare della valore del nostro operato. Potremmo moltiplicare gli esempi: tutti convergerebbero in quella dinamica per cui il cuore ci rimprovera la sua propria debolezza cercando di convincerci che essa, in fondo, ha rovinato tutto;

4 Cf. R. FABRIS, *Lettere di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2007, 81-82; R. E. BROWN, *Le lettere di Giovanni*, 651-656.

che i frutti di carità possono essere tali solo se interiormente concepiti da un cuore adamantino. È in quei momenti – così possiamo leggere questo passo giovanneo – che la solidità oggettiva del bene compiuto, la vita spesa e trasmessa ad altri, si impongono sulle inquietudini del cuore: “Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto” dice altrove Gesù (Lc 6,44); se il frutto è oggettivamente buono, perché è vita per gli altri secondo la forma del Vangelo, allora anche chi l’ha generato può sentirsi rinfrancato e confermato in tale bontà. Le imperfezioni del cuore non bacano i frutti. Al contrario: la bontà del frutto, che Dio riconosce come tale e che guarda benedicendo, offre al cuore l’alveo in cui comprendersi, gli dà l’orizzonte reale in cui camminare per purificarsi.

Facendo nostra questa nota della lettera di Giovanni supereremo quel pregiudizio tanto forte in noi – e fonte dei suddetti scrupoli – per cui solo l’interiore conferisce verità all’esteriore, il cuore alle opere, e mai viceversa. Impareremo un po’ di più quella sapienza antica per cui, invece, tali grandezze stanno in circolo tra loro e – come scrive san Gregorio Magno – spesso è l’anima che impara dalle sue azioni, il cuore che viene plasmato, purificato, migliorato, dal bene reale che compiamo (cf. *Moralia in Job* 2,10,15,26).



BRANO SEMPLIFICATO

Gv 15,1-8

Gesù dice ai discepoli: «Io sono la vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che non ha frutto viene buttato via, e ogni tralcio che ha frutto viene tagliato per avere più frutto. Il tralcio porta frutto se resta attaccato alla vite. Così anche voi rimanete attaccati a me: io sono la vite, voi i tralci. In questo modo siete miei discepoli. Chi rimane insieme a me fa molto frutto. Voi restate con me e io resto con voi. Le persone che sono vicino a me e ascoltano le mie parole, possono chiedere le cose che vogliono e avranno queste cose».



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE
della Conferenza Episcopale Italiana

e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità
e Caritas Italiana

